

SOCIALDEMOCRACIA

La svolta Labour «che i parlamentari non hanno capito»

«I deputati moderati hanno vissuto in una bolla, distanti dalla base». Intervista allo storico inglese Donald Sassoon

LEONARDO CLAUSI
Londra

■ Donald Sassoon, professore emerito di storia europea comparata presso il Queen Mary College, dell'Università di Londra, è uno dei massimi esperti di socialismo europeo. Autore, fra gli altri de *La cultura degli europei. Dal 1800 a oggi*, ha appena terminato un tomo sul capitalismo globale dal 1880 al 1914.

Professor Sassoon, Jeremy Corbyn ha dimostrato la sua attuale invincibilità all'interno del partito resistendo a un attacco frontale durissimo da parte dei suoi stessi deputati. Che dopo questa sonora débâcle sono affranti.

Di solito i leader politici dicono che vinceranno le elezioni, anche quando è palesemente vero lo contrario, pensiamo al leader dei liberal-democratici Tim Farron, alla guida di un partito decimato i cui deputati entrerebbero in un taxi, che ha fatto affermazioni quasi trionfalistiche. Solo i centristi del Labour ripetono ossessivamente che il loro partito le perderà.

Questa «lotta per l'anima del partito» riflette la spaccatura tra due blocchi sociali al suo interno come del resto nel paese reale?

Non sono solo i deputati moderati ad aver vissuto in una bolla completamente rimossa dall'umore della base del partito, è anche la stragrande maggioranza dei commentatori,



“

*Non vincerà
le elezioni,
pesano
ancora
le perdite
in Scozia
nel 2015*

**La Labour Party conference
foto LaPresse qui sopra Sassoon**

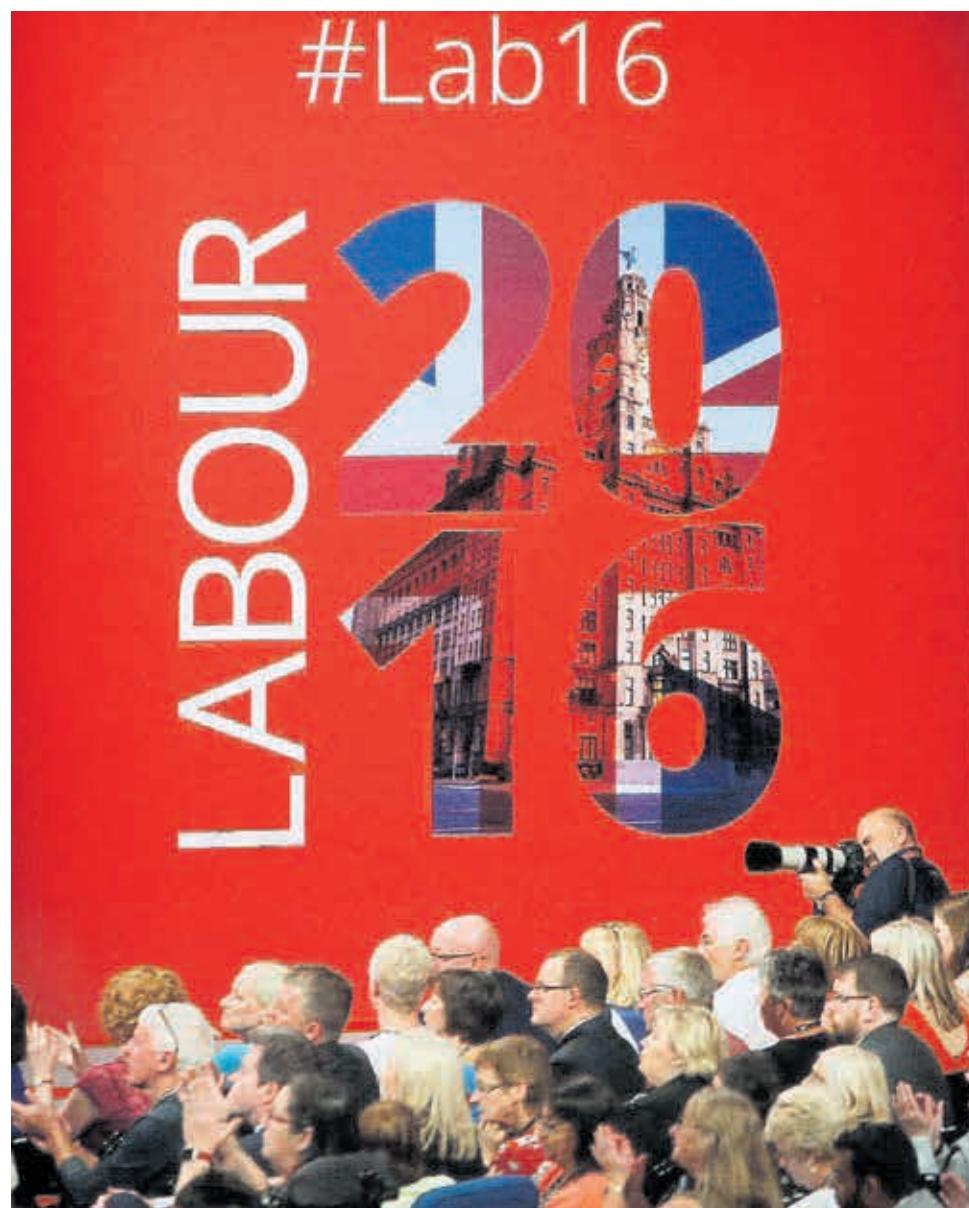
Guardian in testa, che troppo spesso si contentano di ottenere le loro informazioni politiche semplicemente andando a pranzo e a cena a Westminster con loro.

La componente parlamentare proprio non ne vuole sapere di lasciare che un po' di buona, vecchia democrazia si diffonda nel partito laburista.

No Anzi, il Parliamentary Labour party (Plp) si trova di fronte al paradosso dolorosamente descritto da Brecht a proposito del partito comunista della Repubblica Democratica tedesca nel reprimere le rivolte del '53: «Non sarebbe meglio sciogliere il popolo ed eleggerne un altro?»

Tutto questo pessimismo cosmico dei moderati è giustificabile? Quanto «ineleggibile» è davvero Jeremy Corbyn?

È poco probabile che il partito possa vincere le prossime elezioni, anche solo per via delle enormi perdite subite in Scozia nel 2015 a vantaggio dei nazionalisti, una sconfitta incassata da Ed Miliband prima che Corbyn diventasse leader del partito. Tanto più che da nessuna delle due parti sembra esserci appetito per una coalizione con lo Scottish National Party (Snp). Ma i centristi, che sono del tutto privi di uno straccio di leader, di certo non le vincerebbero nemmeno loro. Nella sua storia dal secondo dopoguerra, il partito laburista ha vinto le elezioni solo con Attlee, con



Wilson, e con Blair (ben tre volte con quest'ultimo), ma il nome di Blair oggi è una parolaccia nel partito e nel paese in generale.

Gli attacchi alla leadership sono piovuti anche con la scusa che i tories potrebbero andare di sorpresa alle urne approfittando del caos interno all'opposizione per ottenere un mandato più schiacciatore.

Quanto al rischio di elezioni anticipate: per indirile, Theresa May dovrebbe passare sopra a una legge introdotta di recente che ne impedisce la convocazione. È una cosa che potrebbe fare, ma al momento sembra improbabile. Di solito la tradizione vuole - l'hanno

fatto vari primi ministri in passato, compreso Blair - che le si convochi al quarto anno, cioè un anno prima che finisca la legislatura.

Come commenta le ossessive accuse a un partito improvvisamente ostaggio di antisemitismo, sessismo e di trotzkismo?

Corbyn aveva commissionato un'inchiesta interna sul presunto antisemitismo nel Labour a Shami Chakrabarti (ex leader storica dell'organizzazione per i diritti civili Liberty, ndr). Le accuse di antisemitismo sono abbastanza irrilevanti, le ho vagiate assieme ad altri iscritti ebrei al partito. In proporzione c'è molto più

antisemitismo nel partito conservatore e per ovvie ragioni; in Gran Bretagna gli ebrei sono pochi e stanno abbastanza tranquilli rispetto al resto d'Europa, ma soprattutto in confronto alla marea islamofobia dilagante nel paese. Quanto al trotzkismo, è un'accusa ridicola, parliamo di pochissimi elementi che peraltro c'erano in tutti i partiti della sinistra europea, Pci compreso.

Come giudica la situazione in Gran Bretagna rispetto a quella del resto dell'Europa?

Il quadro per la sinistra europea è abbastanza desolante, se uno guarda alla Germania e all'Italia, ma anche alla Grecia,

IL CONGRESSO

«Il socialismo del XXI secolo» nel programma elettorale di Jeremy Corbyn

Londra

■ La metafora alpinistica l'ha usata proprio lui, nel discorso di chiusura del congresso. È una montagna elettorale quella che aspetta il Labour di Jeremy Corbyn, appena rieletto leader con uno schiacciante 62% dei voti: impervia, tuttavia scalabile. E dopo un anno in cui i suoi compagni di cordata - i deputati del Parliamentary Labour Party (Plp) - hanno cercato di farlo precipitare in tutti i modi, il leader è un arrampicatore più esperto. Il suo secondo discorso d'insediamento in un anno alla platea di Liverpool è stata una faccenda assai più equilibrata e lucida, e non solo perché ha imparato a usare il gobbo. Il Corbyn di oggi, forte di un mandato inoppugnabile, è più lucido ed equilibrato. Il minimo indispensabile di fronte alla possibile mossa

da parte di Theresa May di convocare a sorpresa elezioni anticipate l'anno prossimo, per approfittare dello scompaginamento interno del principale partito d'opposizione. È con questa sudata calma che ha enunciato il socialismo soft (per il XXI secolo, secondo la sua definizio-

“

Il crash bancario globale è una lezione di avidità e speculazione fuori controllo che ha schiantato economie in tutto il mondo

Jeremy Corbyn

ne) del programma con cui il Labour si presenterà alle prossime elezioni politiche, anticipate o meno che siano. Un programma a base di massicci interventi pubblici che ora andrà al vaglio del partito nel suo complesso, prima della ratifica.

Con uno schiaffo in faccia al «pragmatismo» dei moderati, tutti per l'introduzione di controlli all'immigrazione, Corbyn ha ammonito dal fare promesse che non si possono mantenere, riaffermando così la coerenza di certi principi della sinistra che con troppa disinvoltura erano stati gettati fuori bordo. Anziché «seminare divisione», ha invitato a intervenire con politiche di riequilibrio delle retribuzioni in Europa, in modo da contenere la corsa ai salari britannici e stanziare più denaro per servizi pubblici, come sanità e istruzione, che so-

no più sotto la pressione del flusso migratorio.

Si è anche soffermato sulla necessità di terminare la guerra di trincea fra sinistra e moderati che paralizza il partito, riaffermando la propria determinazione a eradicare il rischio di antisemitismo tra certe fila di militanti. E ha reiterato le responsabilità di Tony Blair nella catastrofe irachena, (dopo che il vice leader Tom Watson aveva ammonito la platea dal criticare troppo l'eredità del binomio Blair-Brown), e ha annunciato la fine della vendita di armi all'Arabia Saudita.

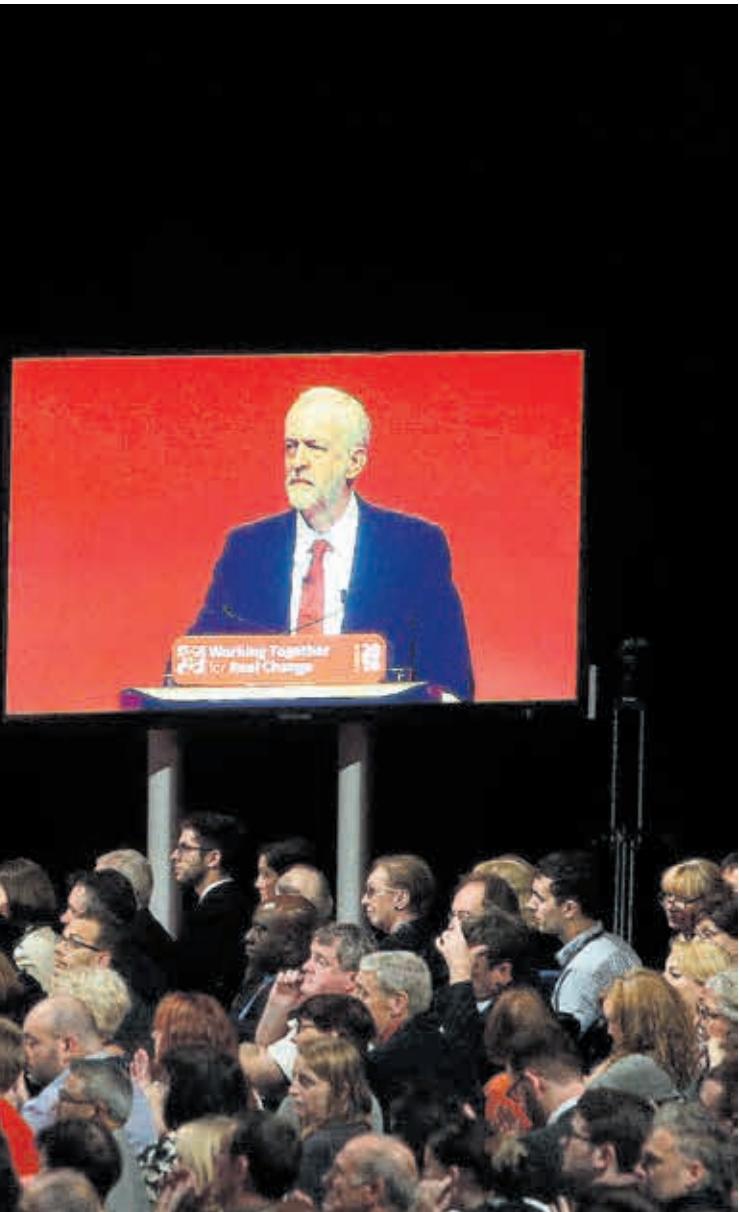
Altre misure accennate nel discorso includono più soldi per l'edilizia popolare, innalzamento delle tasse alle imprese per finanziare i costi dell'istruzione universitaria - tanto ormai di risanamento del deficit non parla più nessuno, nemmeno a destra-lotta dura alla reintroduzione

delle elitarie grammar schools annunciata dal governo May e al Trade Union Act, che inasprisce le regole sindacali. Ma il nocciolo duro da deglutire per i centristi filobusiness un tempo egemoni nel partito è stata la chiara istanza antimercatista: «Il cosiddetto libero mercato

ha prodotto diseguaglianze grottesche». E ha aggiunto: «Il crash bancario globale è una lezione di avidità e speculazione fuori controllo che ha schiantato economie in tutto il mondo e ha richiesto il più grande intervento del governo e di baiout pubblico della storia».

Un chiaro segnale ai rappresentanti dell'estremo centro, appena un anno fa ancora indiscutibili padroni di casa e che ora si trovano improvvisamente a essere una minoranza confusa, livorosa e scarsamente rilevante. E che al massimo può stare a guardare, sperando in un altro fallimento del proprio stesso partito, diventato per loro irriconoscibile. Del resto, l'ipotesi scissione appare al momento impraticabile: così com'è, il sistema elettorale condannerebbe i transfiguri a una quasi totale obliterazione. **I.c.**

***** A Liverpool Corbyn è stato rieletto alla leadership del partito con uno schiacciante 62% di voti



alla Spagna e, soprattutto, alla Francia.

Ora tutti i moderati sembrano convergere trepidanti attorno alla figura del neo-sindaco Sadiq Khan: working class, moderato, e pro-business come il faut.

È l'unico, a parte Corbyn, che potrebbe ambire alla leadership, ma al momento gli conviene fare il sindaco. Si troverà in una situazione simile a quella di Boris Johnson, che verso la fine del suo mandato da sindaco ha cominciato a programmare il proprio ingresso in parlamento per la scalata al vertice.

Da allievo e amico del compianto Eric Hobsbawm, secondo lei cosa avrebbe pensato il grande storico della Brexit e di Corbyn?

Sulla Brexit sarebbe senz'altro dalla parte del Remain. Quanto a Corbyn non lo so.

— segue dalla prima —

Senza governo. A Madrid è crisi d'identità

ALDO GARZIA

E sta male anche in Francia dove le aspettative della presidenza Hollande sono andate deluse e in Spagna dove il PsOE si dibatte tra le convulsioni di un dibattito interno senza precedenti. Le cause dell'afasia sono profonde. La prolungata crisi economica ha prosciugato le bandiere socialdemocratiche di piena occupazione e redistribuzione dei redditi, il crollo del "socialismo reale" non è valso come antidoto, i riferimenti ai lavoratori salariati sono andati in frantumi, il progetto di unità europea fa passi indietro, non c'è infine un ripensamento sui valori possibili di un moderno

***** Dei 38 membri ancora in funzione nell'esecutivo socialista, si dimettono in diciassette



SPAGNA

È guerra nel PsOE, ma Sánchez non molla

LUCA TANCREDI BARONE
Barcellona

■ A via Ferraz, Madrid, sede storica del PsOE, oramai è caos. Al culmine di uno scontro interno senza precedenti, mercoledì sera si sono dimessi 17 dei 38 membri dell'esecutivo socialista. È la risposta alla bomba lanciata dal segretario Pedro Sánchez subito dopo la notizia dei (pessimi) risultati delle elezioni in Galizia ed Euskadi. Per costringere i dissidenti a lasciargli mano libera, Sánchez aveva convocato per domani un Comitato federale. All'ordine del giorno: primarie per l'elezione di un nuovo segretario il 23 ottobre e un congresso straordinario a dicembre. Il tutto mentre, in assenza di un governo, l'1 novembre scade l'attuale parlamento eletto a giugno, e le elezioni sarebbero per il giorno di Natale (o la domenica prima, previa leggina ad hoc). L'obiettivo di Sánchez è stanare gli avversari, riprendere il controllo del partito e formare un governo a qualunque costo - la sua unica speranza di sopravvivenza politica.

Ma la mossa è andata storta, e mercoledì mattina Felipe González, ex premier socialista, ha dato il via all'armageddon: in un'intervista alla cate-

na Ser (gruppo Prisa, come *el País*, potente alleato dei critici di Sánchez) lo ha attaccato frontalmente, chiamandolo bugiardo. Una violenza inaudita, in cui il grande vecchio - ormai considerato esponente dell'establishment più conservatore - con un lapsus è arrivato a dire che «nonostante quello che abbiamo fatto nel paese basco», mai i risultati erano stati così negativi. Il riferimento è alle squadre parapolicie dei Gal, della guerra sporca contro l'Eta per cui González perse il governo nel 1996. Non aveva tutti i torti Pablo Iglesias quando aveva avvertito Sánchez (provocando indignate reazioni socialiste) di stare attento al presidente «della calce viva».

L'idea degli ammutinati era costringere il segretario ad andarsene (e impedire il Comitato federale). Loro contabilizzano anche i 3 posti già vacanti per raggiungere la metà più uno dei dimissionari, ma quelli di Sán-

Il segretario insiste su primarie e congresso straordinario a novembre

chez interpretano lo statuto, vagamente diversamente. E comunque le regole prevedono la convocazione di un congresso, quello che propone Sánchez. Sono volati stracci, con minacce di arrivare in tribunale, e reciproche accuse di illegittimità.

Sánchez ha tirato dritto: ieri con quello che resta dell'esecutivo socialista ha deciso di confermare il comitato federale di domani con la proposta di primarie e congresso (ma anticipato a novembre). Spera che la militanza lo blindi: Sánchez è il primo segretario socialista a essere stato eletto dai militanti. La sua ambizione - stavolta è disposto a trovare un accordo con Podemos e persino coi nazionalisti per arrivare al governo - si scontra con le accuse dei suoi avversari di aver preso in ostaggio il partito.

Il segretario non molla e sfida la sua principale avversaria, la presidente andalusa Susana Díaz, a dire se vuole l'astensione del partito, lasciando che Rajoy formi il governo, o il no al leader conservatore. Come se il problema socialista fosse solo questo. Intanto lei ieri sera ha detto che vuole un congresso «dopo la formazione di un governo».

Se il PsOE finisce per astenersi, gli ammutinati non ne usciranno vivi. Ma se si dovesse imporre Sánchez, le ferite aperte non si chiuderanno facilmente. Il Partido popular si frega le mani: con elezioni anticipate o governo Rajoy, loro ci guadagneranno in ogni caso.

paradigmatica di quella dell'insieme delle forze del socialismo europeo.

E l'atteggiamento di Podemos nei confronti del PsOE? Guarda ovviamente con interesse a ciò che accade ma evita di sostenere Sánchez più di tanto, sia per non esporlo troppo sia perché ritiene assai difficile evitare nuove elezioni anticipate: il partito di Pablo Iglesias continua tuttavia a proporre pure in questi giorni una convergenza con socialisti e liste autonomiste di sinistra. In Podemos c'è anche la segreta speranza che in caso di ritorno alle urne questa volta possa realizzarsi il possibile sorpasso sul PsOE a livello nazionale. Il che sarebbe un evento storico: Podemos, dopo aver rotto il bipolarismo iberico, diverrebbe il primo partito della sinistra in Spagna. Un premio di consolazione di fronte alla possibile rivincita di Rajoy, che i sondaggi danno per probabile, e alla disgregazione del PsOE.

CATALOGNA

Referendum indipendenza, la fiducia c'è

Barcellona

■ Lo zoppicante governo catalano si regge sull'illusione di poter arrivare in tempi brevi all'indipendenza. Per la precisione, subito dopo aver celebrato un altro mitico referendum fra un anno, come ha promesso ieri il president Carles Puigdemont.

Se la saga socialista non gli avesse rubato la scena, ieri il tema del giorno sarebbe stato l'ennesima puntata della telenovela catalana. In un certo senso è stata ancora una volta una giornata «storica»: per la prima volta un presidente catalano nel pieno dei poteri si è sottoposto a una questione di fiducia. La decisione Puigdemont l'aveva presa a giugno, quando non era riuscito a far approvare il bilancio. I suoi, la coalizione Junts pel Sí, formata dai nazionalisti moderati di destra di quello che oggi si chiama Partito democratico catalano (ex Convengencia) e Esquerra republicana, erano andati sotto perché gli alleati anticapitalisti nazionalisti della Cup avevano votato contro. Secondo loro le previsioni di spesa non erano né sufficientemente «indipendentiste» né sufficientemente sociali.

Durante l'estate, Puigdemont aveva appianato le divergenze, e la Cup si era ammorbidente: al president è bastato dire che la Catalogna celebrerà «un referendum o un referendum» con o senza l'accordo di Madrid, per ottenerne il voto. È un *deja vu*: un referendum contro la volontà di Madrid si è già celebrato due anni fa, senza nessun effetto concreto, e gli strascichi legali di quella «consultazione» continuano anche oggi. Eppure a Puigdemont, senza neanche dover spiegare come riuscire dove il suo predecessore ha già fallito, è bastata la parola magica «referendum» per mettere d'accordo i nazionalisti di tutti i colori, e per ottenere persino un riconoscimento (ma non la fiducia) di Catalunya si que es pot, il partito analogo a Unidos Podemos del parlament di Barcellona.

Ma è tutta una finta: Puigdemont ha cercato di spaventare la Cup dicendo che senza l'approvazione del bilancio che non si scomodassero, e Anna Gabriel, portavoce degli anticapitalisti, ancora una volta prevedibilmente gli ha fatto marameo. Di far deragliare il procés (così si chiama il cammino verso l'ipotetica indipendenza) la Cup non vuole la responsabilità. Del bilancio invece se ne riparerà. La palla è di nuovo nel campo di Puigdemont, che dovrà, come sempre, fare le acrobazie per tirare la corda, ma non troppo con Madrid (perché non chiudano il rubinetto), e allo stesso tempo fare dichiarazioni pompose a favore della repubblica catalana. Tagliando dove chiedono Bruxelles e Madrid, ma non troppo per non far mettere di traverso la Cup. Insomma, per ora non succede niente. La prossima punta quando a Madrid ci sarà un governo. **I.t.b.**